

LA SICUREZZA NEL MEDITERRANEO
IL QUADRO STRATEGICO-MILITARE E IL RUOLO DELL'ITALIA

DI MAURIZIO CREMASCO

1. LE PECULIARITA' POLITICO-MILITARI DEL MEDITERRANEO.

1. Se si volesse fare una graduatoria degli scacchieri mondiali sulla base della trasformazione del loro quadro politico e strategico-militare negli ultimi vent'anni, e sulla base degli attuali fattori di instabilità, l'area del Mediterraneo occuperebbe, se non il primo, certo uno dei primi posti.

Si e' trattato di un mutamento che ha coinvolto l'equilibrio militare tra le due superpotenze e influito sui parametri di sicurezza non solo dei paesi europei del fianco sud della Nato, ma anche dei paesi rivieraschi del Medio Oriente e del nord Africa. Ed e' stata una trasformazione che ha inciso sul piano dei rapporti est-ovest e su quello dei rapporti nord-sud e sud-sud, provocando un'interazione tra i diversi piani che ha finito per rendere piu' difficili da risolvere i molti nodi politici della regione e piu' complessa la gestione e la composizione delle ricorrenti crisi.

D'altra parte, sono diventati ancora piu' importanti, in termini politico-militari, i fattori tipici del Mediterraneo:

- come area di fitte relazioni economiche, di crescente integrazione economica e di notevole traffico marittimo commerciale. Sotto questo aspetto, e' significativo il progressivo aumento della quantita' di petrolio in transito attraverso il Mediterraneo, dovuto sia alle scoperte di nuovi giacimenti, sia alla gia' realizzata - e alla programmata - costruzione di nuovi oleodotti, intesi a diversificare le rotte di trasporto del greggio dei paesi Opec;

- come area geostrategicamente, politicamente e etnicamente frammentata e composita - nonostante si parli spesso del Mediterraneo come di un "unicum" sostanzialmente omogeneo - dove si affacciano e convivono paesi appartenenti all'Alleanza atlantica, paesi non allineati, paesi legati all'Unione Sovietica da trattati di amicizia e collaborazione o da stretti legami politico-militari (appoggio diplomatico in caso di crisi, fornitura di armamenti, addestramento delle forze armate), e paesi legati agli Stati Uniti o genericamente filo-occidentali. E dove, sul piano istituzionale, esistono democrazie parlamentari, monarchie costituzionali, repubbliche democratiche popolari,

repubbliche socialiste e repubbliche presidenziali, regimi totalitari e regimi retti da capi carismatici e rivoluzionari. Un'area quindi formata da molte e diverse realta', piu' correttamente analizzabile, anche nei suoi aspetti strategici, se considerata come conglomerato di singole sub-aree - i Balcani, il mare Egeo, il Medio Oriente, il Mashrek, il Maghreb - ciascuna dotata di proprie specifiche caratteristiche;

- come area ricca di tensioni, di potenziali instabilita' - per la presenza di latenti o aperte situazioni di crisi e di confronto - di endemica conflittualita' internazionale, nazionale e sub-nazionale, e punto focale di espliciti interessi strategici degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica;

- come area dove, alla sostanziale stabilita' del confronto est-ovest, si contrappone la profonda instabilita' di zone che sono esterne all'area di responsabilita' della Nato, e quindi fuori dai meccanismi di risposta politica e militare previsti dal Trattato Atlantico;

- come area dove l'evidente compartimentazione delle tensioni non esclude che, qualora esse dovessero sfociare in aperti conflitti, non ne possa essere interessata un'area piu' vasta, o non ne possano essere coinvolte anche le due superpotenze, e, per successiva escalation, i loro alleati;

- come area priva di un centro militare egemonico e percio' impossibile da ricondurre a un'unica equazione strategica, o a un quadro di sicurezza univoco;

- come area dove gli stessi problemi di difesa della Nato sono complicati dalla mancanza di continuita' territoriale dei fronti terrestri (nord-orientale italiano, Tracia greco-turca, nord-orientale turco) e dalla impossibilita' di un effettivo, reciproco appoggio militare;

- come area, infine, dove, al di la' dell'elemento conflittuale che finisce per pervadere le percezioni di sicurezza di tutti i paesi del Mediterraneo, esistono almeno due parametri che tendono a fornire un minimo di omogeneita' alla sua difficile equazione strategica: il mare Mediterraneo stesso, considerato come vitale arteria di traffico e di commerci, e fonte di risorse economiche, e il fattore condizionante rappresentato dalla presenza militare delle superpotenze, resa concreta dalle unita' da guerra della Sesta Flotta americana e della Quinta Squadra navale sovietica (il Soviet Mediterranean Squadron o Sovmedron).

2. GLI ELEMENTI DI SITUAZIONE DI CARATTERE MILITARE.

Su un piano più strettamente militare, la situazione strategica dell'area mediterranea - e i problemi di sicurezza e di difesa che da essa derivano - è oggi caratterizzata da diversi elementi. Ne citiamo solo quattro.

Il Sovmedron è attualmente in grado di svolgere un'efficace "mission-denial mission" nei confronti delle forze navali della Nato, almeno nella determinante fase iniziale di un confronto militare. D'altra parte, i bombardieri Backfire dell'Aviazione navale sovietica, armati di missili aria-superficie, basati nei Distretti Militari della Russia meridionale, posseggono un raggio d'azione tale da coprire tutto il Mediterraneo.

Ciò significa che la Sesta Flotta, insieme alle forze aeronavali alleate, dovrà prima di tutto neutralizzare la minaccia aeronavale sovietica e vincere la battaglia in mare. Solo successivamente essa potrà dedicarsi all'appoggio delle operazioni terrestri. In altre parole, la missione di sea-control è diventata una priorità iniziale, rispetto a quella tradizionale di power projection.

Anche in caso di crisi extra-Nato la presenza navale sovietica costituisce un limite alle opzioni politico-militari americane e europee nell'area mediterranea e all'impiego della Sesta Flotta come strumento di politica estera. Il fatto che i Sovietici percepiscano la presenza della Sesta Flotta come un limite ancora più stringente - data la sua superiorità militare - alle loro opzioni politico-militari, e all'impiego "politico" delle loro forze navali nel Mediterraneo, non cambia i termini del problema.

Il secondo elemento è costituito dallo sviluppo tecnologico dei sistemi d'arma.

Oggi i nuovi sistemi d'arma tendono a restringere ancora di più, in termini strategici e operativi, il Mediterraneo. Lo sviluppo di missili aria superficie "fire and forget", con elevato raggio "stand-off", alta precisione di tiro ed estrema efficacia delle teste di guerra ha accresciuto l'importanza e la flessibilità d'impiego delle forze aeree basate a terra e la vulnerabilità delle unità navali, specie se di elevato dislocamento. Ciò tende a dare maggiore rilevanza strategica a quei territori continentali o insulari dotati di aeroporti dai quali sia possibile coprire tutta o parte dell'area mediterranea.

Inoltre, le nuove tecnologie nel campo della guerra sottomarina e delle mine marine consentono di meglio sfruttare i vantaggi geografici forniti dagli stretti, dai passaggi di mare obbligati e dai choke points.

Il terzo elemento è rappresentato dalla crescente militarizzazione dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. I paesi del nord-Africa e del Medio Oriente dispongono di forze aeree e navali moderne, dotate di sistemi di elevata qualità tecnologica e in quantità tale da superare, talvolta, razionali esigenze di difesa.

Anche se non sempre la sofisticazione dei mezzi si abbina a una effettiva capacità di impiego bellico, per motivi legati all'inadeguato livello di addestramento, alla scarsa operatività e all'insufficiente supporto tecnico e logistico, la militarizzazione del Mediterraneo influisce sotto diversi aspetti sul quadro strategico-regionale.

L'intero Mediterraneo è così diventato un'area ad "alta densità di minaccia".

E' cresciuta la capacità di "sea-denial" dei paesi mediorientali e nordafricani e la loro capacità di penetrazione e di attacco aereo. Se, in futuro, essi dovessero disporre anche di missili superficie-superficie di gittata superiore ai 300 Km dei missili SCUD di cui sono già in possesso, allora le loro possibilità di intimidazione e di effettiva copertura bellica dei territori circostanti aumenterebbero in modo politicamente e militarmente significativo.

E' diventata più complessa la gestione delle crisi regionali, per la maggiore propensione dei paesi in controversia a utilizzare lo strumento militare per risolvere la situazione.

E' diventato più difficile, costoso e rischioso, anche se non impossibile, l'eventuale impiego, da parte dei paesi occidentali, delle forze navali come strumento di pressione politica e di intimidazione. In altre parole, è diventata più difficile, anche per ragioni di carattere militare, la vecchia "diplomazia delle cannoniere".

E' salito il livello potenziale di violenza dei conflitti locali, che vedono un uso sempre più esteso di armi con alto potere distruttivo.

Ed è, infine, diventato più complesso il problema di trovare metodi e modi di controllo degli armamenti nell'area mediterranea.

Il quarto elemento è costituito dal terrorismo internazionale. Anche se esso non si può considerare una vera minaccia militare, e se appare poco efficace, e talvolta controproducente, il metodo di combatterlo con gli strumenti militari classici, tuttavia si è voluto inserirlo tra gli elementi di situazione militare per due motivi.

Primo, potrebbe essere necessario tentare di risolvere alcune delle azioni compiute dai terroristi - il sequestro di una nave passeggeri, come nel caso della "Achille Lauro" - con l'impiego di forze speciali facenti parte dei corpi scelti delle forze armate (incursori, parà, marines).

Secondo, è possibile che, in futuro, i terroristi siano in grado di utilizzare armi dotate di un alto grado di minaccia potenziale (velivoli da combattimento armati di bombe o missili, unità navali a basso dislocamento, ma armate di missile superficie-superficie), che richiederebbero l'intervento diretto e coordinato del sistema di difesa aerea e dei caccia intercettori dell'Aeronautica e delle unità della Marina Militare.

Inoltre, non si può nemmeno escludere, per quanto lontana possa apparire, la prospettiva di un terrorismo "nucleare", ossia la possibilità che un gruppo terrorista giunga in possesso di un ordigno nucleare. Secondo Paul Leventhal, già membro dello staff congressuale americano, se l'attuale ritmo di "processing" del materiale nucleare dovesse continuare, nell'anno 2000 vi saranno circa 400 tonnellate di plutonio in mano di imprese private, circa il doppio della quantità oggi contenuta nelle testate delle armi nucleari americane e sovietiche. E' evidente che in caso di ricatto nucleare terrorista, specie se si anticipa l'impiego di mezzi bellici (aerei o missili), il coinvolgimento delle forze armate diverrebbe automatico.

3. "NECESSARIETA'" MEDITERRANEA ED EUROPEA. LE DUE ANIME DELLA POLITICA ITALIANA.

Nell'area mediterranea, l'Italia occupa una posizione geografica del tutto particolare. Al di là dell'enfasi retorica data alla pur corretta definizione del territorio italiano come portaerei inaffondabile, la proiezione della penisola nel centro del Mediterraneo, la possibilità di totale controllo del

canale di Sicilia, fondamentale punto di passaggio e di divisione tra i due bacini, la posizione privilegiata della Sardegna in termini di copertura aerea e navale del Mediterraneo occidentale, l'ulteriore profondità "operativa" offerta dalle isole minori, Lampedusa e Pantelleria, sono tutti elementi strategicamente importanti che fanno dell'Italia un paese "necessariamente" mediterraneo.

Tale "necessarietà" mediterranea, conseguenza diretta della geografia, è rafforzata sul piano militare dagli impegni assunti dall'Italia nell'ambito della pianificazione operativa della Nato per la difesa del fronte meridionale dell'Alleanza e, sul piano politico ed economico, dai vecchi e nuovi legami instaurati con i paesi della regione, in particolare in campo commerciale. In questo ambito, due elementi emergono per la loro importanza: l'approvvigionamento di idrocarburi, spesso diventato un elemento condizionante delle posizioni di politica estera dell'Italia, e l'esportazione di armamenti.

Infine, esistono impegni internazionali politico-militari che contribuiscono alla dimensione mediterranea dell'Italia.

Dal luglio 1979, una unità elicotteri dell'Esercito italiano fa parte dell'United Nations Interim Force for Southern Lebanon (UNIFIL).

Nel settembre 1980 l'Italia ha firmato con Malta un trattato di assistenza economica, tecnica e militare - rinnovato non senza polemiche nel 1986 - con il quale si è impegnata alla salvaguardia della neutralità dell'isola, e di cui appaiono evidenti le implicazioni militari.

Dal marzo 1982, una forza navale italiana, composta da tre dragamine della classe "Larice", fa parte della Multinational Force and Observers (MFO) creata per garantire il rispetto delle clausole del trattato di pace tra Egitto e Israele.

Tuttavia, l'Italia è anche, in termini geostrategici, politici ed economici, un paese "necessariamente" europeo.

In effetti, i più saldi e irrevocabili riferimenti della politica estera e militare italiana, la Comunità Europea e la Nato, hanno il loro centro fuori dal Mediterraneo.

Una guerra tra la Nato e il Patto di Varsavia nel Mediterraneo ha senso e credibilità solo nell'ipotesi di un conflitto generale che coinvolga tutta l'Europa. In questo contesto, il collegamento tra fronte centrale e fronte meridionale della Nato è strategicamente molto più stretto di quanto geograficamente non appaia, mentre la difesa dell'Austria è una preoccupazione condivisa dalle forze armate italiane e tedesche.

D'altra parte, gli stretti legami politici ed economici con la Comunità e la linea diplomatica tesa all'integrazione politica europea, una linea perseguita negli anni con coerenza e impegno, rappresentano un segno evidente di quanto l'Italia si senta profondamente legata all'Europa e alle sue prospettive di sviluppo politico ed economico.

Eppure, esistono importanti fattori che spingono l'Italia a una sua maggiore dimensione mediterranea, sia politica che militare.

Vi è la consapevolezza che le vere aree di crisi potenziale nel fianco sud sono tutte al di fuori dell'area di responsabilità della Nato e non possono quindi essere gestite con i tradizionali meccanismi dell'Alleanza.

Vi è la percezione che i nuovi fattori politici e militari dell'area mediterranea - e i loro presumibili sviluppi futuri - portano a una accentuazione degli aspetti "nazionali" del quadro di sicurezza italiano.

Vi è la sensazione che il Mediterraneo possa essere il logico sbocco di una politica estera di maggiore rilievo internazionale, e che sia possibile per l'Italia condurre una efficace politica di raccordo tra nord e sud e di mediazione in caso di crisi.

Vi è la tentazione, non volendo essere, in Europa, gli ultimi dei primi, a essere, nel Mediterraneo, i primi degli ultimi; una tentazione resa più forte da una certa tendenza della politica estera nazionale a essere comunque "terzomondista".

Vi è, infine, il fenomeno della rinascita di un neo-nazionalismo che, come nel passato, vede nel Mediterraneo l'area privilegiata in cui esprimersi in termini non solo politici, ma anche militari.

Questa coesistenza di un'anima mediterranea e di un'anima euro-atlantica - una coesistenza legittima, ma talvolta ambigua e contraddittoria nelle sue espressioni - è una caratteristica tipica della politica internazionale dell'Italia.

In realtà, il problema della politica estera italiana non risiede tanto in questo suo essere bifronte, quanto piuttosto nella tendenza a portare avanti una linea spesso poco coerente, dove le tentazioni mediterranee diventano talvolta preminenti pur rimanendo confuse e velleitarie. E nella tendenza a voler svolgere una politica di mediazione e di aggregazione - la recente proposta per la creazione di un "gruppo di appoggio" per la soluzione delle crisi nel Mediterraneo - senza che essa sia pienamente credibile per mancanza di stabilità politica interna e di effettivo peso economico e militare.

Oggi, dopo le dimostrazioni date dall'Italia negli ultimi anni di voler svolgere nel Mediterraneo una politica estera e militare di maggiore impegno e "visibilità", si aprono alcuni importanti interrogativi. L'Italia ha veramente optato per una nuova vocazione mediterranea, ed è realmente in grado di gestire sul piano politico e militare questa scelta? Ciò potrebbe significare anche una maggiore disponibilità ad ampliare l'attuale ruolo al di fuori dell'area mediterranea dalla sfera dei rapporti diplomatici ed economici a quella delle iniziative politico-militari? Esiste una effettiva congruenza tra gli obiettivi di una più attiva politica estera e gli indirizzi di politica militare, e il relativo sviluppo dello strumento militare italiano? E, infine, fino a che punto il sistema politico italiano con la sua cronica instabilità e la sua frammentazione inciderà sul futuro di tali, per altro ancora poco chiari, sviluppi?

4. LA PROIEZIONE MEDITERRANEA DELLA POLITICA DI SICUREZZA.

La caratteristica della coesistenza di due anime, tipica della politica estera italiana, non si riscontra nella sua politica militare.

In questa politica vi è piuttosto una dicotomia tra la continuità e la linearità della sua veste ufficiale e formale e la realtà internazionale con cui lo strumento militare italiano deve sempre più spesso confrontarsi, soprattutto come elemento di supporto della politica estera nazionale.

Da una parte, vi è la sostanziale stabilità dei punti di riferimento essenziali: il rapporto con gli Stati Uniti; la fiducia nella deterrenza assicurata dalle forze nucleari americane; la piena adesione alla dottrina della risposta flessibile e graduata; la stretta aderenza alla pianificazione e agli impegni militari assunti in ambito NATO; la tradizionale individuazione e caratterizzazione della minaccia.

Dall'altra, vi è il confronto con una realtà molto più complessa: la fase di ripensamento e di evoluzione della strategia atlantica con le decisioni da prendere nel settore delle tecnologie emergenti, della SDI e dell'eventuale sviluppo di un sistema ABM europeo, decisioni che si presentano difficili sul piano politico ed economico; la possibilità del verificarsi di crisi nelle aree esterne alla NATO che tocchino interessi di sicurezza italiani e che non possano quindi essere ignorate o sottovalutate; la richiesta di interventi delle forze armate in appoggio a una politica estera di più alto profilo; la diversificazione del quadro della minaccia, non solo in termini di provenienza, ma anche di tipologia.

Vi è stata nell'arco degli ultimi anni una graduale, ma evidente trasformazione della politica militare italiana. E' stata una trasformazione che non ha toccato le basi su cui essa si poggia dal 1949, ma che ne ha ampliato i confini e le prospettive.

Volendo usare una formula sintetica si potrebbe affermare che il significato di questo mutamento sta nel passaggio da una "politica della difesa" a una "politica della sicurezza".

In altre parole si è realizzato il passaggio da una politica di difesa esclusivamente centrata sulle ipotesi di un conflitto est-ovest, e sulla pianificazione operativa della NATO, a una politica di sicurezza maggiormente attenta agli aspetti "nazionali" di una minaccia diventata più complessa e ambigua di quella da est, che ha perso parte della sua credibilità politica, pur conservando tutta la sua credibilità militare.

Tale passaggio appare caratterizzato da una serie di elementi.

Primo, il mutamento non ha influito sull'importanza del punto di riferimento costituito dalla NATO. L'adesione italiana all'Alleanza, nei suoi principi e nelle sue decisioni collettive rimane immutata.

Secondo, anche se vi è la consapevolezza che crisi nella regione del Golfo potrebbero coinvolgere vitali interessi italiani, non sembra esservi l'intenzione di uscire dall'ambito della regione mediterranea per missioni militari, anche se di "peace keeping" o "peace enforcing". Una partecipazione di forze italiane fuori dalla regione può essere concepita solo all'interno di iniziative multinazionali sotto l'egida delle Nazioni Unite. Resta la

disponibilità ad offrire, sulla base di una analisi del caso per caso, il supporto tecnico e logistico delle infrastrutture italiane alle unità della RDF americana in transito verso la zona di crisi.

Terzo, anche se la trasformazione strategica dell'area mediterranea, e gli eventi internazionali degli ultimi quattro anni, sono stati il principale catalizzatore del mutamento, essa non è ancora riuscita a diventare piena consapevolezza politica e sociale. Classe politica e opinione pubblica non sembrano disposti ad accettare l'ipotesi, dopo la partecipazione alla forza multinazionale in Libano, di un possibile, nuovo intervento di soldati italiani in una crisi mediterranea.

Quarto, il mutamento della politica militare è stato in parte imposto da una politica estera che ha realizzato il suo maggiore profilo proprio attraverso l'utilizzazione dello strumento militare. Quest'ultimo ha dovuto così prendere in considerazione e prepararsi a missioni diverse da quelle classiche della difesa del territorio in caso di conflitto est-ovest. Le missioni svolte dai contingenti militari italiani nell'ambito dell'UNIFIL e della MFO, e le operazioni di ricerca mine condotte nel golfo di Suez nel 1984, rientrano tra i compiti tipici dell'Esercito e della Marina e non rappresentano quindi una novità operativa, se non per il contesto politico di riferimento. La partecipazione alla seconda forza multinazionale in Libano ha posto invece problemi diversi per la commistione tra aspetti politici, umanitari e militari.

Il mutamento della politica militare italiana è iniziato nel 1980, non solo per l'impatto degli eventi internazionali - dall'invasione dell'Afghanistan, alla rivoluzione islamica in Iran, alla guerra Iran-Iraq - ma anche come conseguenza della nomina del socialista Lelio Lagorio a ministro della Difesa.

La gestione Lagorio costituiva infatti un momento, sotto alcuni aspetti rivoluzionario, di tale politica: sia per l'affermazione dell'esistenza di un suo ruolo nel contesto della politica mediterranea italiana (non per usare la forza, ma come contributo a iniziative di stabilizzazione e pacificazione); sia per l'esplicito riconoscimento della minore priorità del fronte nord-orientale rispetto al fronte sud; sia per l'affermazione che l'Alleanza atlantica non esauriva la politica dell'Italia, del tutto indipendente ed autonoma per quanto riguardava i territori non coperti dal trattato nord-atlantico, nè offriva più una totale garanzia di difesa per l'Italia; sia per il potenziamento del dispositivo militare italiano nelle regioni meridionali; sia per il forte impulso dato all'incremento dei bilanci della difesa; sia per l'impostazione allo sviluppo di un nuovo modello di difesa; sia, infine, per la messa allo studio di una forza di rapido intervento.

Non si trattava di novità di poco conto. Esse diventavano più significative se collegate: alla insistenza con cui erano ricordati i limiti geografici e la finalità difensiva della NATO e l'indipendenza dei suoi membri; alla enunciazione del concetto che il contributo italiano alla stabilità e alla distensione nel Mediterraneo doveva poggiare su concrete capacità militari, per essere credibile; alla individuazione di esigenze di difesa strettamente nazionali; al fatto che tali novità uscivano da un ministero della Difesa retto, per la prima volta nella storia della Repubblica, da un ministro socialista.

Con la nomina del repubblicano Giovanni Spadolini a ministro della Difesa del governo Craxi, nato dalle elezioni del 1983, non mutavano le linee fondamentali di quel processo di revisione della politica militare iniziato con Lelio Lagorio. Non mutavano i punti base di riferimento (NATO e CEE); non mutava l'affermazione della possibilità da parte dell'Italia di svolgere un ruolo di stabilizzazione dove, come affermava il ministro, "per ragioni storiche e geografiche l'Italia ha un vantaggio comparato rispetto ad altri paesi. Il Libano è un esempio, il Mediterraneo un altro"; non mutava il trend (meno quantità e più qualità) del processo di sviluppo e modernizzazione dello strumento militare.

Vi era, tuttavia, un aggiustamento di tono, di enfasi e di priorità. Il ruolo di mediazione e di contributo alla stabilità mediterranea era considerato possibile e auspicabile solo "in stretta connessione con il disegno strategico occidentale". Le esigenze nazionali erano stemperate nella generica affermazione che l'Italia poteva essere oggetto anche di minacce locali, mentre si ribadiva la necessità per l'Italia di preoccuparsi dei potenziali focolai di crisi nell'area mediterranea.

Appariva chiaro il tentativo di Spadolini di ri-enfatizzare la centralità euro-atlantica della politica militare italiana e la necessità di un suo stretto legame con la strategia occidentale. Così come appariva evidente lo sforzo di dissolvere le illusioni di quanti, all'interno e all'esterno delle forze armate, fossero tentati di immaginare per l'Italia ruoli autonomi di presenza militare e di stabilizzazione nel Mediterraneo.

Infine, con il Libro Bianco del 1985, terzo passaggio della evoluzione della politica militare italiana, era ulteriormente ribadito che il mantenimento della stabilità nell'area mediterranea, diventato scelta fondamentale di tale politica, aveva senso e credibilità solo nell'ambito di un legame organico con la strategia atlantica.

5. GLI ELEMENTI DI CONTRADDIZIONE.

Dal quadro della nuova dimensione mediterranea della politica militare italiana, abbozzato in modo così sintetico e frammentario, mi sembra che emergano alcuni elementi di contraddizione. Vorrei limitarmi ad elencarli, senza necessariamente disporli in una scala prioritaria.

Si ha l'impressione che la proiezione mediterranea, se non inserita nel contesto di un giusto equilibrio tra esigenze militari contrapposte, potrebbe finire per falsare i termini dell'equazione strategica alla base delle scelte di sicurezza e di difesa italiane.

In effetti, sarebbe sbagliato dimenticare che il fronte nord-orientale italiano continua a costituire l'unica via operativamente possibile per l'invasione del territorio nazionale, che i Balcani sono una regione nella quale i germi di instabilità non sono meno attivi di quelli presenti in altre regioni del fianco meridionale della NATO, e che scenari di invasione dell'Italia da sud mancano di qualsiasi credibilità militare, anche nel caso di un conflitto tra NATO e Patto di Varsavia.

Si ha l'impressione che la minaccia da sud - che esiste e che è reale - sia talvolta sopravvalutata per giustificare esigenze e richieste di acquisizione di nuovi armamenti, avulsi da una valutazione globale degli obiettivi della politica militare nazionale, e dal ruolo che le singole forze armate devono svolgere insieme per fornire il prodotto sicurezza e difesa.

In un confronto est-ovest, l'Italia parteciperà come alleato, e non da sola, alle operazioni militari nel Mediterraneo, mentre per una aggressione nell'ambito di scenari di crisi bilaterale scatteranno i meccanismi previsti dall'art. 5 del trattato nord-atlantico. E' vero che potrebbe verificarsi il caso che l'appoggio degli altri paesi dell'Alleanza giunga con ritardo rispetto alle esigenze e alle aspettative, e non nella quantità o nel modo auspicato e necessario. Ma autonome forme di assicurazione cautelativa, realizzate attraverso l'acquisizione di nuove, specifiche capacità militari dovrebbero prima essere avvalorate da razionali e spassionate analisi di quali scenari di crisi bilaterali extra-NATO siano effettivamente credibili e di come essi potrebbero incidere sulla sicurezza del Paese.

Si ha l'impressione che esista oggi in Italia una netta divisione - che taglia attraverso i partiti, i militari e gli esperti laici - tra chi ritiene che l'Italia debba assumere maggiori responsabilità nel Mediterraneo, anche di carattere militare, riproponendosi come vera potenza regionale, e chi pensa che ogni ruolo autonomo sia sostanzialmente velleitario nei suoi obiettivi e nella sua possibilità di pratica realizzazione. Soprattutto se concepito come ruolo di stabilizzazione e di raffreddamento delle crisi, sulla base di una maggiore visibilità e utilizzazione dello strumento militare.

E' vero che tra i paesi NATO del Mediterraneo l'Italia appare l'unica teoricamente in grado di assumere maggiori responsabilità per la difesa del fronte sud. La Francia, infatti, non fa parte dell'organizzazione militare integrata dell'Alleanza, la Grecia sta nella NATO con riserva e considera la Turchia come suo potenziale avversario, mentre quest'ultima è presa dai suoi problemi interni, politici ed economici, e dal grosso sforzo di modernizzazione delle sue forze armate.

Anche all'interno del quadro dei rapporti nord-sud, l'Italia potrebbe, come la Francia che già svolge un ruolo determinante nell'Africa centrale - basterebbe ricordare il suo intervento in Chad - pensare di ampliare la sfera della sua politica estera e militare.

Tuttavia, ci sembra che tali prospettive dovrebbero essere rivisitate e criticamente analizzate sulla base di alcune semplici considerazioni.

La prima, riguarda la solidità e la stabilità della cornice politica e sociale che dovrebbe fornire il supporto all'eventuale nuovo corso della politica militare italiana. Appare logico supporre che esso finirebbe per aprire gravi problemi di stabilità nel sistema politico e nella stessa coalizione di governo. Ed è presumibile che l'opinione pubblica reagirebbe negativamente a nuove ipotesi di utilizzazione delle forze armate non per la difesa del territorio nazionale, ma per operazioni all'estero che, al di là della loro definizione formale di missioni di pacificazione, comportassero rischi di perdite umane; soprattutto se, come nel caso del contingente italiano in Libano, implicassero l'impiego di soldati di leva.

La seconda considerazione fa riferimento alle dimensioni e capacità che lo strumento militare nazionale dovrebbe acquisire per diventare, come alcuni auspicano, un deterrente regionale autonomo. Forse è opportuno ricordare che, nell'aprile 1986, gli Stati Uniti per attaccare solo cinque obiettivi in Libia hanno utilizzato una forza aerea costituita da: 28 aerei cisterna KC-10 e KC-135; 24 caccia-bombardieri F-111E/F; 5 velivoli per contromisure elettroniche EF-111; numerosi caccia di scorta F-14; 14 caccia-bombardieri A-6E; 12 caccia-bombardieri A-7E e F-18A/B armati di missili antiradar; diversi EA-6B per la guerra elettronica e 4 velivoli radar del tipo E-2C. Inoltre, al largo delle coste libiche operavano due gruppi portaerei per un totale di 17 navi da combattimento, 155 velivoli e 14.700 uomini. Nel complesso, una forza aerea e navale superiore a quella utilizzata dalla Gran Bretagna durante il conflitto delle isole Falklands. Anche senza contare i 28 velivoli cisterna necessari per i quattro rifornimenti in volo degli F-111 nel loro lungo viaggio dalle basi inglesi alla Libia, il numero dei velivoli d'attacco e degli aerei di supporto, il tipo di armamento impiegato, i limitati risultati raggiunti e le perdite subite (un F-111 e il suo equipaggio) appaiono tali da far seriamente meditare.

La terza considerazione riguarda la reale capacità dei governi di coalizione italiani di gestire una politica di più alto profilo militare. Le esperienze passate (dal Libano, alla vicenda della motonave "Achille Lauro", al confronto americano-libico conclusosi con l'attacco missilistico contro Lampedusa) danno una misura delle difficoltà del nostro sistema politico, frammentato e conflittuale, di trovare atteggiamenti e risposte coerenti e unitarie in caso di crisi.

La quarta considerazione riguarda i costi economici, oltreché politici e sociali, che l'Italia dovrebbe affrontare volendo, come alcuni propongono, colmare i vuoti militari del Mediterraneo. C'è da chiedersi se si è mai calcolato quanto verrebbe a costare lo strumento militare qualora fosse sviluppato con l'obiettivo dell'Italia "potenza regionale", sia pure come elemento catalizzatore primario di una più ampia struttura occidentale-mediterranea.

In altre parole, quali incrementi dei bilanci della difesa sarebbero necessari, se lo sviluppo dello strumento militare si prefiggesse una capacità di intervento e di "power projection" superiore a quella embrionale che emerge dai programmi di acquisizione delle tre armi nei prossimi anni. Cioè, se si puntasse a un effettivo potenziamento della forza di rapido intervento, della capacità di trasporto aereo, delle capacità aeronavali e anfibiae, etc.

Forse un'operazione del genere finirebbe per dimostrare la velleità di certe impostazioni basate solo sui semplici imperativi geografici e strategici.

L'ultima considerazione si riferisce al fatto che, a prescindere da quello che diverrà il reale quadro di riferimento della politica militare italiana nei prossimi anni, e da programmi di acquisizione destinati a costituirne la cornice portante in termini di capacità militari potenziali, le forze armate non sembrano prepararsi per ulteriori ruoli o missioni oltre quelle previste dagli impegni Nato. Anzi, gli inadeguati tempi e modi dell'addestramento, gli scarsi livelli delle scorte di guerra, il limitato supporto tecnico e logistico, le carenze in alcuni importanti settori (guerra elettronica, C3I, armi contraeree per le bassissime quote, etc.) sembrano indicare che molto

rimane ancora da fare per essere pienamente in grado di assolvere il compito primario della difesa del territorio nazionale e di svolgere le missioni previste dagli impegni Nato.

6. CONCLUSIONI.

Il Libro Bianco del 1985 include tra le scelte fondamentali dell'Italia, oltre l'Alleanza Atlantica, il processo unitario europeo, la non proliferazione nucleare e il controllo degli armamenti, anche il concorso al mantenimento della stabilità nel Mediterraneo.

Riferendosi poi in particolare allo scacchiere Mediterraneo, il Libro Bianco afferma che vi è l'esigenza per l'Italia "di una strategia politica e militare articolata, che unisca al contributo alla difesa del fronte sud delle Nato un'opera di mediazione, assistenza e collaborazione verso i paesi mediterranei.

Tuttavia, vi si sottolinea anche che "a causa delle limitate risorse nazionali, l'Italia non è in grado di dotarsi di uno strumento militare perfettamente bilanciato e autosufficiente e la stessa funzione stabilizzante che l'Italia intende svolgere non avrebbe senso senza un legame organico con la strategia atlantica".

Si ha l'impressione che gli eventi degli ultimi due anni, soprattutto le crisi mediterranee del 1986, abbiano in parte mutato tale prospettiva, spingendo la politica militare italiana e lo sviluppo dello strumento militare verso una maggiormente autonoma capacità di presenza e di intervento. Alcuni dei programmi di acquisizione di cui oggi si parla (per esempio i velivoli "Sea Harrier" per la Marina, gli aerei cisterna per l'Aeronautica) sembrano confermare tale impressione.

Ci sembra che in questo contesto alcune osservazioni conclusive siano pertinenti.

Sarebbe velleitario concepire un ruolo militare italiano nel Mediterraneo sproporzionato rispetto alla realtà politica, sociale ed economica del Paese.

Sarebbe altrettanto velleitario puntare a uno sviluppo dello strumento militare che si basi sull'acquisizione di sistemi d'arma moderni e tecnologicamente avanzati, dimenticando che occorrono anche altri elementi - volontà politica, prontezza operativa, addestramento, capacità tecnica e logistica, morale e motivazioni dei quadri - per fornirgli credibilità.

Sarebbe sbagliato - e destabilizzante in termini di armonica crescita interforze dello strumento militare - adottare un modello di sicurezza e difesa che venisse desunto da scenari di crisi/e di confronto - bilaterali e multilaterali - nella regione meridionale europea politicamente poco credibili o militarmente improponibili.

iai ISTI U. D. AFF. 1
ISTITUTO ZENONI-ROVA
n° Inv. 9356
BIBLIOTECA